



LIFE STYLE

Obiettivo

Riscoprire, come luoghi privilegiati di Testimonianza gli ambiti di vita e di impegno quotidiano

Contenuti

Caro Educatore,

come hai letto in guida, qui cercheremo di darti una mano nell'accompagnare i tuoi giovani a cambiare passo.

Per capire bene le attività che ti proporremo, meglio soffermarci un attimo sul verbo "ABITARE", verbo che guida quest'anno associativo.

Abbiamo detto, fin dalle prime pagine, che il nostro abitare, così come il nostro guardare alle opere di misericordia, non deve tanto proiettarci nell'ansia di progettare chissà quali interventi, ma provarci nel riflettere su come cambiare il nostro stile di testimonianza nella semplicità del nostro quotidiano.

Innanzitutto, quando noi pensiamo all'abitare pensiamo ad uno stare in un posto per un po' di tempo: che sia una casa in affitto o di proprietà, di solito l'abitare è l'inizio di un progetto di vita e di una relazione con un territorio. Quindi ecco la prima coordinata per orientare le tue riflessioni assieme al gruppo: il percorso associativo di quest'anno ci chiama ad evitare la superficie delle cose ed a riorganizzare il nostro tempo per dedicarci ad entrare nella complessità dei contesti in cui viviamo. Una prima domanda potrebbe proprio essere: ma noi siamo sicuri di abitare davvero il nostro quotidiano? Siamo davvero dei costruttori di un qualcosa, ovvero abbiamo un progetto? Ed i nostri luoghi (famiglia, lavoro, associazione, parrocchia) rientrano in questa nostra progettualità?

Andiamo ancora un poco avanti nel riflettere sull'abitare: come hai visto, quando pensiamo a questo verbo noi lo associamo subito ad un complemento di luogo. Ma allora come si spiega il nostro continuare a dirci che abitare deve essere uno stile, un "come", e non un "cosa"? Il primo salto di qualità per pensare a questo verbo come ad una provocazione di stile, può essere quello di pensare all'abitare come un verbo reggente un complemento oggetto: invece di abitare in qualche luogo, noi possiamo anche "abitare qualcuno". Proviamo a pensarci, seguendo il ragionamento di prima: abitare qualcuno significa costruire relazioni che non si fermano alla superficie, ma vissute come qualificanti il mio progetto di vita. Nel nostro correre di tutti i giorni, spesso viviamo le relazioni *in relazione* all'occasione contingente: per esempio abbiamo dei colleghi *di lavoro*, dei compagni *di Ac*, dei compagni *di corso*. Invece di vivere questi legami nella misura in cui vi "inciampiamo" perché costretti dalla situazione, siamo chiamati adesso a fare di quei legami e di tutti gli altri la misura alta del nostro progetto di vita e dei luoghi del nostro quotidiano. Anche qui possiamo aiutarci con qualche domanda: quanto abito le mie relazioni, con la voglia di entrare in profondità delle persone, e quanto invece le vivo un po' da "fuori sede", in affitto? Ho mai pensato all'attenzione al prossimo non come ad un di più, ma come all'esperienza più significativa nel mio progetto di vita? Se ripercorro la mia vita con la memoria, non ricordo forse tanti volti a

colorare e rendere importanti le situazioni? Convertirsi ad uno stile di misericordia significa innanzitutto questo: costruire il nostro progetto di vita intorno al prossimo fino a quando non saremo in grado di posare il nostro sguardo negli occhi di coloro che ci circondano.

Una bella giravolta se ci pensi!

Ancora un ultimo passo avanti che ti possa aiutare nella riflessione. In questo Modulo noi parliamo di **uno stile particolare, che è quello materno**: lo troverai declinato nei vari sottomoduli ed esemplificato nelle altre attività. Ma abbiamo voglia di condividere con te come siamo arrivati a questo punto. Abbiamo detto che abitare significa entrare in profondità, mettere radici; abbiamo anche detto che possiamo abitare qualcuno e che quando ci proviamo, inevitabilmente, veniamo anche abitati da qualcuno. Siamo passati da un complemento di luogo ad un complemento oggetto e questo passaggio già ci ha aperto il cuore alla meraviglia, come sempre avviene quando ci avviciniamo a guardare le cose con lo sguardo di Gesù. Non siamo però ancora esenti dal rischio di correre nei nostri luoghi quotidiani per cercare di fare chissà cosa in “modo misericordioso”: ancora rischiamo una dinamica da crocerossini, da persone buone, che vogliono provare a cambiare, ma che lasciano il prossimo, alla fine, sempre all'esterno della loro quotidianità. Ecco perché lo stile nuovo deve essere materno: perché gli affamati, gli assetati, i carcerati del Vangelo, insomma gli ultimi, non devono rimanere solo dei complementi oggetto delle nostre attenzioni, ma diventare soggetti attivi delle nostre azioni pastorali e del nostro quotidiano. Chi *popola* le “periferie esistenziali” oggi spesso non le *abita*, ma chiede continuamente di diventare “centro”: il nostro **sguardo** nuovo deve essere la prima risposta a questa esigenza. Se non possiamo modificare lo spazio, laddove ci saranno sempre dei luoghi più lontani e meno prossimi, possiamo però cambiare punto di vista ed iniziare il nostro progetto proprio dall'altro, rendendolo così prossimo. Saremo stati così missionari ed anche discepoli: perché il miglior modo per sentirsi abitati da Lui, di capire e chiedersi quale sia il progetto a cui Lui ci chiama, è quello di vedersi importanti nella vita degli altri.

Attività:

Ti proporremo qui alcuni spunti per iniziare e sviluppare questo cambio prospettico assieme ai tuoi giovani: scegli quello che più si addice al tuo gruppo, oppure usa questi esempi come modelli sui quali orientare la tua attività.

1. Prima proposta: *il cielo in una stanza* (20m)

Questa ti sembrerà un'attività un po' fuori dai soliti schemi e forse devi proprio per questo esserne soddisfatto: se dobbiamo accompagnare i giovani a cambiare stile di vita, dobbiamo innanzitutto provarli ad uscire da loro stessi.

Radunali in cerchio e chiedi/scegli un volontario. Lo farai sedere al centro del gruppo, gli dirai che avrà 20 secondi per rispondere alla tua domanda.

Poi chiedi:

“Descrivi il cielo ad un cieco”.

Rifletti insieme al gruppo sulla risposta che ti verrà data, stando attento a metterti tu per primo nei panni di un cieco dalla nascita: i parametri che noi usiamo spesso, come i colori, le misure, gli spazi, i punti di orientamento (sopra, sotto, destra e sinistra), non possono più essere dati per scontati.

Il consiglio è quello di iniziare o concludere con questa domanda ogni incontro di questo modulo, impostando una prassi che venga riconosciuta dal gruppo e che provochi i giovani ad un cammino nel cammino di sfida con loro stessi. Dopo le prime risposte evidentemente fuori luogo, che richiameranno sicuramente alcune coordinate utili ad un vedente, vedrai che i tuoi giovani inizieranno a provare a descrivere il cielo usando un paragone (es. Se prima diranno “è qualcosa di grandissimo che sta sopra di noi”, magari arriveranno a dire “è grande come...”). Sarà interessante vedere cosa uscirà dal tuo gruppo e capire quanto ci metteranno ad arrivare a “descrizioni emotive” (“è qualcosa di emozionante, come sentire l’aria quando sei in moto”), che evidentemente esulano dall’oggetto descritto e tirano fuori qualcosa di loro. Capirete assieme quindi, dopo un po’ di incontri, che per arrivare all’altro bisogna innanzitutto donare qualcosa di noi stessi; che c’è sempre qualcosa che ci lega e che la domanda contiene un piccolo tranello: la via migliore verso uno stile materno è quella di chiedere al cieco “come te lo immagini il cielo?”

2. Seconda proposta: *vedere voci* (1.30h)

Anche questa attività cercherà di aiutarvi a cambiare prospettiva, includendo l’altro nel vostro ragionare quotidiano.

Ti chiediamo di pensare a delle parole quotidiane (i saluti come “ciao”, “come stai?”, “grazie/prego”, i gradi di parentela più prossimi come “mamma”, “papà”; le dichiarazioni di affetto come “ti voglio bene”, “sei mio amico”, “ti amo”; ed anche i termini legati al Credo come “Gesù”, “Dio”, “Ac”, “gruppo giovani”...): scrivile su alcuni foglietti e poi dividi i tuoi giovani in due o più squadre. Ad ogni turno, estrarrai un bigliettino con una delle parole e chiederai alle squadre di pensare come questa possa tradursi nella lingua dei segni (LiS). Le squadre dovranno pensare il segno e scriverlo su un foglio (30m).

A questo punto ti consigliamo di contattare un esperto traduttore (cerca nelle sedi istituzionali, nelle università o semplicemente guarda se conosci qualcuno non udente. In mancanza, basta anche YouTube) in lingua dei segni che venga a confrontarsi con voi: i giovani mostreranno i loro risultati e si vedrà quanto sono andati vicini alla risposta corretta. In realtà, più che una gara, questo vuole essere un modo per capire quanto sia concettualmente diverso il mondo dei segni dal nostro. Sarà normale, ad esempio, che i tuoi giovani confondano il “gesto”, attraverso il quale noi condiamo la comunicazione verbale, con il “segno”; noteranno, dopo il confronto con l’esperto, che tutti i segni della LiS si compongono intorno alla bocca, in modo da tenere un contatto fra sguardi. Inoltre sarà molto interessante capire l’origine di questi segni più semplici: vedrai che sarà una vera scoperta! (45m).

Gli ultimi 15 minuti li spenderemo dedicando il tutto al Signore: allora (tu puoi prepararti il video di YouTube, così da proiettare la preghiera per tutti), assieme all’esperto “reciteremo” il Padre Nostro in lingua dei segni.

3. Terza proposta: *in scia* (20/60m)

Ultima proposta per introdurre il nostro modulo. Abitare, nel modulo Comunità, significa anche scegliere l'impegno verso il Bene Comune. In questa strada, il primo passo è, sicuramente, conoscere la propria città quasi a memoria.

Cerca su YouTube le interviste ai piloti di F1 in cui si chiede loro di disegnare i tracciati dei vari Gran Premi: ti sorprenderà vedere come, al confronto tra i disegni e le mappe dei tracciati, questi corrispondano quasi del tutto. Ovviamente nessun trucco: a quelle velocità, la guida non può permettersi la diretta, quindi i piloti memorizzano il tracciato. Ti invitiamo a chiedere la stessa cosa ai tuoi giovani: puoi chiedere loro di disegnare un percorso (casa-gruppo, la mappa del loro quartiere), oppure un luogo (la vostra chiesa). Una variante, se siete motorizzati, potrebbe essere quella di chiedere loro di descrivere il percorso casa-università/lavoro o casa-parrocchia a voce, segnarlo e poi verificarlo in auto, riflettendo su eventuali errori. Un'altra variante potrebbe essere quella di andare a prendere i tuoi giovani, bendarli in macchina, e fare il percorso verso il gruppo riprendendo il tutto mentre chiedi loro di provare a descrivere, in tempo reale, il tracciato che stai percorrendo.

Queste sono le nostre proposte. Come modulo "Comunità", comunque, ti invitiamo ancora un'ultima volta a sforzarti, insieme ai tuoi giovani, di cambiare stile ed approccio rispetto all'abitare il quotidiano come luogo di testimonianza. Iniziando con il mettere gli ultimi al centro delle programmazioni, delle giornate associative, dei ritiri di preghiera. Potrebbe essere significativo, ad esempio, svolgere i momenti annuali di preghiera (come veglie o messe particolari) proprio in quei luoghi "senza voce" dove abita la fragilità, come la cappella dell'ospedale o quella del carcere. Come giovani, potreste invitare l'Ac diocesana, per esempio, a svolgere la propria assemblea non in sede ma in un luogo della città: una sala comunale, un teatro cittadino. Così da animare il cambio di passo anche oltre la realtà parrocchiale.